Le conclusioni di Alicata al dibattito su arte, morale e cattolici

Le condizioni della battaglia per il rinnovamento culturale

Le «scelte» di una politica culturale — «Positivo» e «negativo» nell'arte — Majakovskij e Brecht — La tesi del «falso progressismo» — L'egemonia del marxismo e le contraddizioni dell'avversario — Una lotta complessa e difficile

2.

Ho detto nel precedente articolo che è da considerarsi, a mio avviso, una vera e propria «mistificazione», la tesi di alcuni compagni secondo la quale di tutti i film colpiti dalla censura la nostra critica avrebbe sempre dato un giudizio ideologico ed estetico positivo; e basterebbe questa precisazione, se potessi, o, pur potendo, volessi acconciarmi anch'io a certi metodi di discussione, per far saltare in aria gran parte dei ragionamenti di coloro che di qui sono partiti per «dimostrare» che tutta la nostra linea culturale è da anni infetta di «codismo» deteriore nei confronti di molti scrittori «decadenti», «falsamente progressivi», ecc., non è riuscita a creare niente di buono, non ha insomma, a conti fatti, niente di «positivo» da difendere, sicchè s'è ridotta alla fine a dover «difendere» contro l'intolleranza e l'oscurantismo clericale, autori ed opere d'arte che sarebbero invece da combattere in quanto non corazzati di «purezza rivoluzionaria», «negativi», ecc.

Gli autori colpiti dalla censura

Ora io non solo considererei sbagliato in linea di principio ricorrere a simili artifizi polemici per concludere la discussione a vantaggio d'una certa tesi piuttosto che d'un'altra, ma considererei disonesto non riconoscere, in linea di fatto, che, a parte le singole valutazioni estetiche ed ideologiche che la nostra critica ha potuto dare nei confronti di un determinato autore o di una determinata opera d'arte, ha senza dubbio un significato che oggi la lotta per la difesa della libertà d'espressione e contro l'oscurantismo clericale, si sia per gran parte accentrata, nel nostro paese, intorno a certi autori e a certe opere piuttosto che a certe altre; così come ha senza dubbio un significato che, in generale, nel corso di questo dibattito, la maggioranza degli intervenuti ha respinto la tesi che gli autori intorno ai quali più s'è discusso, possano essere considerati *del tutto* estranei (o addirittura in contrasto) col moto generale di rinnovamento culturale per il quale noi combattiamo.

D'altro canto, io non condivido, e considero anzi sostanzialmente sbagliata, la tesi contraria estrema sostenuta da qualche altro compagno, e che si riduce in definitiva al rifiuto di appiccicare all'opera d'arte una qualsiasi (come essi dicono) etichetta. Secondo questi compagni, insomma, tutto il problema in discussione si risolverebbe facilmente, se noi ci limitassimo a riconoscere che non possono esistere opere d'arte «positive» o «negative» in quanto se un'opera d'arte è tale, è sempre, almeno da un certo punto di vista, «positiva», perchè costituisce in ogni caso un momento del rispecchiamento, e quindi della conoscenza, della realtà.

Il motivo per il quale io considero sbagliato tale ragionamento consiste nel fatto che qui non stiamo evidentemente discutendo sulla natura dell'arte in generale: discutiamo del contenuto di una lotta di tendenza, che comporta senza dubbio, ad un certo momento, anche una «scelta» di certe opere d'arte e di certi artisti rispetto ad altri, e quindi in definitiva anche un giudizio di «positività» o «negatività» assoluta o parziale — di certe opere e di certi autori — rispetto alla determinata tendenza per la quale si combatte. Vero è però che, se su un determinato piano di giudizi e di valori (quello dell'elaborazione d'una piattaforma di lotta di tendenza) esistono opere d'arte «positive» e «negative», e quindi anche opere d'arte «falsamente positive» o «falsamente progressive» come si dice, è anche vero che tali assai delicate (oh, quanto delicate e quanto pericolose!) «classificazioni» non possono essere condotte sulla stregua di facili schematismi di gusto o di astratti principi ideologi (e neppure — a guardarci bene — sulla misura del confronto dall'esterno con un'*unica* «poetica»), ma debbono essere il risultato di un più completo (e complesso) giudizio critico-storico sulle condizioni nelle quali si svolge, davvero *hic et nunc*, la nostra lotta per il rinnovamento culturale.

Di posizioni, anche grottesche, assunte quando si viene meno a questo criterio metodologico, e ci si abbandona a quello ch'io chiamo «schematismo di gusto», ne abbiamo avute non poche *in Italia, in questi ultimi* tempi. Penso per esempio a quell'intellettuale fiorentino milanese sempre pronto ad accusare il nostro Partito di perseguire una linea culturale «populista» e non «proletaria» e «rivoluzionaria», e sempre pronto, poi, a tenere relazioni celebrative della poesia del povero (e, certo, nei suoi limiti ideologici, anche assai interessanti) Rocco Scotellaro. Penso a chi ha classificato *Rocco e i suoi fratelli* fra i film «falsamente progressivi», e poi ha voluto indicare la bandiera della «nuova resistenza», non so se unicamente francese o europea o mondiale, nel film di Goddard *A bout de souffle*, pur così bello d'altro canto. Penso a quei compagni che credono di potere essere presi sul serio rimproverando al Partito — e lasciamo stare in quale misura questo sia vero — di avere «scelto» Pasolini, e non Moravia o Cassola o il principe Tomasi di Lampedusa. E così via.

E' evidente che quando si scende su questo terreno, se si scarta l'ipotesi che alcuni di questi nostri interlocutori siano mossi solo dalla convinzione che oggi, per essere «rivoluzionari», bisogna in qualche modo riuscire a dare addosso all'organismo politico «istituzionale-burocratico» (come essi si esprimono) della classe operaia, cioè poi al Partito comunista, difficile è negare che ci troviamo di fronte al tentativo di elevare a metro della verità ora un proprio rispettabile ma del tutto personale convincimento, ora un proprio non volgare ma certo personale gusto, ora addirittura un proprio personale rancore offeso (se si tratta non di critici, ma di artisti o di scrittori).

E' mai possibile, d'altro canto, che certi compagni non si rendano conto che nel momento stesso in cui essi si richiamano, e giustamente, a Majakovskij e a Brecht come a testimonianze esemplari d'un'arte rivoluzionaria (anche se, talvolta, meno giustamente, sembra che essi si richiamino a costoro come a dei «modelli» cui permanentemente conformarsi) — essi si richiamano ad un esempio particolarmente complesso di «enucleazione», di «maturazione» di una poetica e di un linguaggio rivoluzionario? E' forse infatti possibile dimenticarsi *da dove* Majakovskij proviene, e quali tracce (non caduche) di questa sua origine, si ritrovino anche nella sua opera matura? O è possibile dimenticarsi di questo per Brecht — e non vedere da quale magma sia uscito un dramma come *Galileo Galilei*, e sottacere, per amor di polemica, quanto interesse per le componenti «sottoproletarie», «populiste» della società moderna, ci sia non solo nell'*Opera da quattro soldi*, ma perfino nello *Schweyk*, che è del 1942?

Il fascismo di fronte a Croce

D'altro canto — è mai possibile che nessuno si ponga l'interrogativo che, se fosse vero *fino in fondo* che Pasolini o Visconti, e perfino un Testori, sono *uno con altri* dei «falsi progressisti», cioè poi i più sottili e operosi reazionari della nostra cultura, c'è da chiedersi perchè particolarmente contro di loro (e anche contro Moravia, non dimentichiamocene) si appuntino le ire del potere borghese e clericale? Eppure ricordiamoci che, in queste cose, le classi dominanti sbagliano raramente. Ne abbiamo avuto in Italia un classico esempio in tutto l'atteggiamento mantenuto dai fascisti nei confronti di Benedetto Croce, cui non fu mai in effetti impedito dalla passata dittatura di continuare ad esercitare la sua opera di direzione intellettuale e morale di tanta parte degli intelletti italiani, proprio perchè, sotto la sua maschera di «falso progressismo», il crocianesimo rappresentava, per la borghesia capitalistica italiana, l'ideologia di ricambio più sottilmente e operosamente «reazionaria» che fosse disponibile sul mercato per gli intellettuali (per le masse popolari c'era il cattolicesimo).

A meno addirittura di non pensare che qui siamo di fronte ad una perfida astuzia reazionaria, e che attraverso queste apparenti contraddizioni si cerca proprio di trarci in inganno e di imbrigliarci nella nostra lotta rivoluzionaria!

Il fatto è, invece, che l'elaborazione di una piattaforma di lotta per il rinnovamento culturale, da parte di un partito come il nostro, cioè politicamente ed ideologicamente maturo, non può non partire dall'esigenza di riconoscere che, soprattutto oggi, cioè al punto in cui è arrivato lo sviluppo della lotta delle classi su scala mondiale, bisogna guardarsi dal pericolo di ritenere che lo scontro fra correnti progressive e correnti reazionarie della cultura, si svolga o si debba svolgere come lo scontro fra due eserciti contrapposti ipotizzato astrattamente su una carta militare.

In verità oggi, non perchè su scala mondiale o in questo o in quel paese l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato non sia stata capace di esercitare ancora la egemonia ideale e non osi collocarsi rispetto alla cultura tradizionale che in posizione subalterna, ma proprio per il contrario, proprio cioè per le posizioni di egemonia che il nostro movimento si va conquistando su scala mondiale e anche in singoli, determinati paesi, il conflitto fra posizioni progressive e posizioni reazionarie più che mai si svolge *all'interno stesso* del tessuto tradizionale della cultura, e specie dell'arte, aprendo in esso crisi, provocando in esso rotture, sviluppando in esso una serie pressocchè infinita di contraddizioni.

In questa situazione, per la avanguardia proletaria di un paese come il nostro, stare a predicare la necessità del futuro avvento dell'arte nuova, e limitarsi nell'attesa alla mistica esaltazione dei poeti «profeti» che, in Italia o fuori d'Italia, hanno già preannunciato questo avvento, costituirebbe un caso tipico di massimalismo parolaio condannato al nullismo e all'impotenza. In questa situazione, compito dell'avanguardia proletaria è invece scegliere la strada, certo più difficile, di «sporcarsi le mani», cioè di inserire la propria azione per il rinnovamento ideale nel vivo del tessuto tradizionale della cultura, e specie dell'arte, compiendo all'interno di essa «scelte» molteplici, *anche parziali*, ma poste in modo tale che possano però favorire, sempre e in più direzioni, lo sviluppo di quelle crisi, di quelle rotture, di quelle contraddizioni, e possano suscitarsi, così, tendenze e correnti nuove e rinnovatrici.

Assolvere a un compito di questo genere non è facile, può provocare, come ha senza dubbio provocato, errori e contraddizioni in queste nostre scelte, eccessi in un senso o nell'altro, e anche oscillazioni e ripensamenti. *Ma tutto ciò non ha niente* a che fare nè con lo «strumentalismo», nè con lo scambiare la tolleranza con la transigenza, non ha niente a che fare con l'agnosticismo o con l'eclettismo ideale o con l'abbandono del principio della direzione culturale richiede anzi una ferma direzione culturale, che sarà però tanto più ferma in quanto sarà fondata sul dibattito continuo, sul permanente confronto delle idee, in un clima di fervida partecipazione a questa ardua e complessa ricerca di tutti i compagni intellettuali, di tutto il Partito, e smettendola per sempre con la tendenza a frantumarsi in gruppetti «di gusto» che pensino solo a spararsi vicendevolmente «a lupara».

I nodi da sciogliere

A questo discorso di carattere generale, andrebbero naturalmente aggiunte alcune considerazioni più puntuali. Ma per non allungare ancora questo già troppo lungo discorso, vorrei limitarmi a due sole.

La prima, che il tipo di azione da me proposto non esclude affatto, sia ben chiaro, «scelte» anche assai generali, di carattere «positivo» o «negativo». Quest'ultimo è il caso, per esempio, della nostra «scelta» negativa nei confronti dell'astrattismo, proprio perchè in esso si nega, a mio avviso, la ragione stessa dell'arte figurativa.

L'altra considerazione, che meriterebbe un ben più lungo sviluppo, si riferisce all'esigenza, già prima enunciata, che nell'individuazione delle nostre «scelte» si tengano soprattutto presenti i nodi principali che sono da sciogliere o da tagliare per provocare in Italia una profonda «riforma intellettuale e morale». A me sembra evidente, per esempio, che un nodo essenziale da sciogliere o da tagliare, nella tradizione culturale italiana sia quello, specie in letteratura, della tendenza al disimpegno della realtà nel suo senso più vasto, e sottile, della tendenza al giuoco e all'esercizio letterario, alla «retorica», all'arte «edificante», all'arte «senza ragione». E questi convinzione giuoca molto, naturalmente, nelle «scelte», sia pure *parziali*, che noi dobbiamo o possiamo fare.

Nè mi si dica che in questo continuo appello alla «tradizione», nel senso ora chiarito, c'è troppo puzza di provincia, troppo politica da «piede di casa». Il fatto è che dovrebbe oramai essere chiaro come una nuova cultura non potrà uscire, in Italia, che dalla *nostra* tradizione culturale, anche perchè, se esiste un problema generale di «sprovincializzazione» della cultura italiana, ugualmente esiste, e non può essere negato, un problema di organica, e non fittizia, «traduzione», nel nostro linguaggio, anche delle altre esperienze alle quali bisogna guardare. Il tentativo generoso, ma ingenuo, di Vittorini, di «trascrivere» meccanicamente in italiano l'esperienza narrativa americana, sappiamo, per esempio, com'è finito. E altri esempi significativi potrebbero essere portati per le arti figurative.

Infine, a me sembra che, se si guardano le cose nel loro contesto storico reale, e non nel mondo fittizio dei nostri sogni e desideri, molte angosce sul «fallimento» della nostra azione per il rinnovamento culturale in Italia (azione nella quale io includo naturalmente, come parte organica ed essenziale, la nostra presenza politica) potrebbero e dovrebbero essere attenuate. Chi non riconosce gli elementi nuovi che ci sono oggi nella cultura e nell'arte italiana rispetto a vent'anni o trent'anni fa, c'è rischio che alla fine ci porti a sospettare che ritenga che davvero Emilio Cecchi o Eugenio Montale, e via via, fossero più «autenticamente progressivi» di altri scrittori d'oggi indicati al disprezzo dei «veri rivoluzionari» o, in termini più generali, si sia dimenticato quale fosse in Italia, e non solo per ragioni «poliziesche», il ruolo occupato dal pensiero marxista, e qual è oggi.

Molte di queste cose, e ne sono lieto, erano già state dette del resto, nel corso del dibattito, da numerosi compagni: il che significa che il terreno giusto sul quale condurre avanti la nostra ricerca e la nostra azione culturale, non è vero che non sia stato individuato dalla coscienza del Partito.

Solo che è un terreno complesso e difficile, ad andare avanti sul quale c'è in primo luogo bisogno di comprendere che essere comunisti significa anche educarsi al gusto e al bisogno della ricerca, *in comune con gli altri compagni*, della verità.

MARIO ALICATA

FINE

Gina Lollobrigida fa visita alla Begum

CANNES — Nel giardino di Villa Yakimour la Begum scatta una foto a Gina Lollobrigida durante la visita che la Lollobrigida ha fatto ieri pomeriggio alla vedova dell'Aga Khan (Telefoto)

Il bando per il XIV Premio Pozzale opera prima

EMPOLI, 12 — E' stato pubblicato il bando della XIV edizione del Premio letterario Pozzale, che — come è noto — è riservato agli autori italiani che abbiano pubblicato la loro opera prima nel periodo che va dal giugno 1960 al luglio 1961. La Giuria, che è presieduta da Luigi Russo, avrà a disposizione la somma di lire 500 mila.

Editori ed autori che intendono concorrere dovranno inviare numero 15 copie del volume alla Segreteria del Premio Letterario Pozzale - Opera Prima - (Palazzo Comunale Empoli). Le copie rimarranno in proprietà del comitato organizzatore. Editori e autori dovranno dichiarare che l'opera presentata è effettivamente la prima pubblicazione in volume autonomo fatta dai concorrenti.

I componenti la Giuria hanno la facoltà di proporre, prima e nel corso dei lavori della Commissione, l'ammissione al concorso di opere che non siano state presentate da Editori e Autori.

Questa XIV edizione del Premio sarà riservata alle opere di narrativa e saggistica. La scadenza è il 31 luglio 1961, la premiazione avrà luogo sabato 9 settembre 1961 nel corso di una manifestazione culturale che avrà luogo a Empoli.

A Torino città del centenario

«Non si affitta a meridionali»

«Piemontese offresi»: con queste parole cominciano molte inserzioni
Le responsabilità della «Stampa» in questo razzismo di nuovo conio

(Dalla nostra redazione)

TORINO, maggio — *Annuncio economico su La Stampa: «PIEMONTESE illibatissima, carina, possidente, sposerebbe cattolico, laureato piemontese, settentrionale 45 anni. Bontà d'animo, alta posizione. Scrivere ...».*

Speranzosi ed analoghi messaggi si intrecciano ogni domenica sul quotidiano della FIAT. «TRENTOTTENNE piemontese, contadino, casa buona, buon carattere, sposerebbe signorina piemontese semplice, minimo 32enne». «TORINESE 40enne presenza, impiegata, sposerebbe 45-55enne settentrionale, sano, aitante, sportivo, veramente desideroso sincera compagnia». «COMMERCIANTE, cim. frutticoltore giovane, presenza, statura media, casa moderna, sposerebbe settentrionale possibilmente astigiana massimo 25enne, anche nullatenente, snella, vivace, molto bella, volenterosa». «IMPIEGATA 27enne buon carattere difetto vista sposerebbe settentrionale serio comprensivo con difetto, amante famiglia». «OPERAIO specializzato grande industria, distinto, risparmi, conoscerebbe scopo matrimonio signorina alta, piemontese».

Le mosche bianche

C'è però chi ha vedute territorialmente più ampie, come il ventottenne piemontese che «conoscerebbe scopo matrimoniale signorina domestica anche nulla tenente dai 18-25 anni, carina, anche veneta». C'è chi, ancora più liberale e longanime tollera le basse latitudini, come l'artigiano torinese trentaduenne che «sposerebbe signorina massimo trentunenne veramente carina, seria, cattolica, anche meridionale occupazione stabile». E c'è addirittura chi va controcorrente, come il diplomato il quale — per ardita scelta che suona sfida — «sposerebbe carina meridionale».

Ma queste sono mosche bianche, gente che probabilmente ha ragguagliato acquistando gusti stravaganti. Gli inserzionisti matrimoniali de La Stampa in genere seguono fedelmente l'ammuffito adagio «Moglie e buoi dei paesi tuoi». La prima domenica di questo mese, ad esempio, su 31 annunci matrimoniali, 13 contenevano — tra le referenze d'uso — esplicita dichiarazione o richiesta di settentrionalismo. L'analoga dichiarazione viene prudenzialmente fatta da chi cerca un appartamento, sicchè ogni giorno su La Stampa si leggono, una dietro l'altra, inserzioni di questo tenore: «PIEMONTESE affitterebbe zona centrale alloggetto due camere», «SPOSI torinesi cercano camera tinello servizi», «FAMIGLIA settentrionale tre persone cerca affitto due camere, cucina, servizi, termo libero 1 maggio», «ANZIANE due sorelle di tinte piemontesi affitterebbero subito alloggio signorile tre camere servizi».

Anche chi cerca lavoro adotta l'accorgimento di specificare (e lo può fare senza onta) il luogo di nascita: «VOLENTEROSISSIMO giovane piemontese forte, buona istruzione, offresi qualsiasi lavoro purchè prospettive avvenire». «PENSIONATO piemontese offresi magazziniere o qualsiasi lavoro purchè non pesante», «VENTENNE piemontese bella presenza offresi impiegata presso operaia», «AGGIUSTATORE attrezzista specializzato, 37enne piemontese, esperto revisione manutenzione macchine utensili attrezzature automazione, occuperebbesi mansioni responsabilità», «CONIUGI soli piemontesi offronsi portineria».

Si potrà obiettare che nessun locatario si sogna a Torino di pretendere il requisito di settentrionalismo, ma non è vero giacchè all'ingresso di talune case borghesi del «centro nobile» spuntano ancora perentori cartelli: «Non si affitta a meridionali».

Nella capitale piemontese, infatti, la prevenzione antimeridionalistica è ancora viva nonostante negli ultimi dieci anni 120 mila immigrati siano sbarcati a Torino dal «Treno del Sole», provenienti dalle regioni del Sud. Evidentemente, questa massiccia penetrazione — che ha battuto quella di ogni altra metropoli italiana — non ha ancora lasciato amalgamare torinesi di nascita e torinesi d'adozione. Ne è prova il fatto che nei matrimoni celebrati nel '59 soltanto un quarto delle spose nate a Torino e appena un quinto degli sposi abbiano osato scegliere il coniuge tra i non piemontesi. Tuttavia, gli aspetti più vistosi dell'insofferenza antimeridionalistica si sono mitigati, e per lo meno l'imponenza del fenomeno immigratorio ha fatto abbandonare i luoghi comuni più generici e deteriori secondo cui, con ottile equanimità, i «terroni» sarebbero stati tutti sporchi e lavativi.

Lo specchio fedele

Capita però ancora — sul tram, nei bar, dal parrucchiere — di sentire giudizi di questo genere: «Ne arrivano sempre di più: tra un po' saremo noi gli estranei». «Sono senza mestiere e farebbero di tutto, così i padroni hanno buon gioco». «Povera gente: non hanno un'educazione e molti diventano delinquenti». In chi ne era preda, il razzismo aperto ha lasciato posto a diffidenza, che si alimenta con ogni fattaccio di cui siano protagonisti dei meridionali, ed a pietismo, che vorrebbe essere comprensivo mentre rimarca un superiore distacco.

A ciò contribuisce La Stampa, che fomenta sottilmente l'uno e l'altro atteggiamento. Da tre mesi il giornale conduce una melensa campagna onde far commuovere i torinesi per i «drammi degli immigrati», tragedie della miseria che si susseguono con stillicidio impressionante. Al tempo stesso però, ogni qual volta un cittadino malauguratamente nato a Sud di Roma si trova coinvolto in un caso di cronaca nera, ecco che La Stampa lo qualifica per luogo di nascita, come ormai non fa per gli assassini ed i ladri nati in Emilia, Umbria, Veneto, ecc. Ciò spiega pure perchè gli inserzionisti de La Stampa, che leggono queste notizie, ci tengano a differenziarsi presentando la loro brava patente di settentrionalità.

In una città la quale dal 5 febbraio scorso ha superato il milione d'abitanti, è deprimente che sussistano queste incomprensioni, le quali purtroppo sono fenomeno di massa, benchè negli strati popolari e tra i lavoratori abbiano una ben minore portata. Non solo Torino è lontana dall'aver acquisito un minimo di spirito cosmopolita (com'è dimostrato dal provincialismo pacchiano di cui trasudano le manifestazioni di «Torino '61»), ma nel contatto umano con gli immigrati rimane la vecchia capitale sabauda.

Di questa atmosfera La Stampa è specchio ma soprattutto responsabile, conservando — sia pur sottovoce — e instillando il tradizionale disprezzo (oppure la pelosa compassione) per i diseredati del Sud, quelli che gli industriali del Nord non hanno «civilizzato», preferendo che facciano la coda ai cancelli delle loro officine, massa di riserva in casa propria. Intanto, Torino sta celebrando in pompa magna, e in un'orgia di retorica, il primo centenario dell'Unità d'Italia (che sarebbe poi l'unità fra Nord e Sud), i primi cento anni impegnati dalle classi dirigenti a non risolvere la questione meridionale.

ARIS ACCORNERO

Mostra di Severini a Palazzo Venezia

S'inaugura oggi a Palazzo Venezia una Mostra antologica delle opere di Gino Severini premio nazionale delle arti del ministero della Pubblica Istruzione per l'anno 1960. La mostra è ricca di oltre 200 opere dell'artista provenienti da collezioni italiane e straniere

Presentato dal sen. Zotta

Un nuovo testo d.c. ripropone la censura

La vicenda del progetto di censura ha subito una nuova svolta. Come si ricorderà alla recente riunione della commissione Interni del Senato, il governo aveva praticamente ritirato i suoi gravi emendamenti, e la commissione stessa aveva affidato al sen. Zotta, in qualità di relatore, la stesura di un nuovo testo.

Questo è stato presentato ieri. Esso contiene un certo numero di innovazioni rispetto al progetto approvato dalla Camera e anche nei confronti di successivi emendamenti proposti da parte governativa. Tuttavia le fatiche del sen. Zotta, almeno a nostro avviso, non hanno contribuito, nella sostanza, a modificare i termini della questione.

Secondo il suo testo, infatti, il nulla-osta di censura verrebbe concesso in seguito a un procedimento di carattere amministrativo, da affidarsi alla competenza di speciali commissioni di primo e secondo grado, probabilmente non molto diverse da quelle attuali. Quanto alla casistica i censori sarebbero impegnati nella ricerca di tutti quegli elementi che, in un film o in un lavoro teatrale, rappresentassero «un'offesa al buon costume, al comune sentimento del pudore, o della decenza o della morale o dell'ordine familiare», ma anche — attenti al veleno che sta nella coda! — ad essi spetterebbe il compito di riconoscere nel film o nel lavoro teatrale «ogni reato perseguibile d'ufficio», e sulla base di questo giudizio, vietarlo. La concessione del nulla-osta, si precisa infine, non potrebbe in alcun modo impedire eventuali azioni di natura penale. Tuttavia, allo scopo di evitare molteplici e contraddittori interventi della magistratura, sarebbe previsto l'accentramento di ogni operazione giudiziaria presso il tribunale di Roma.

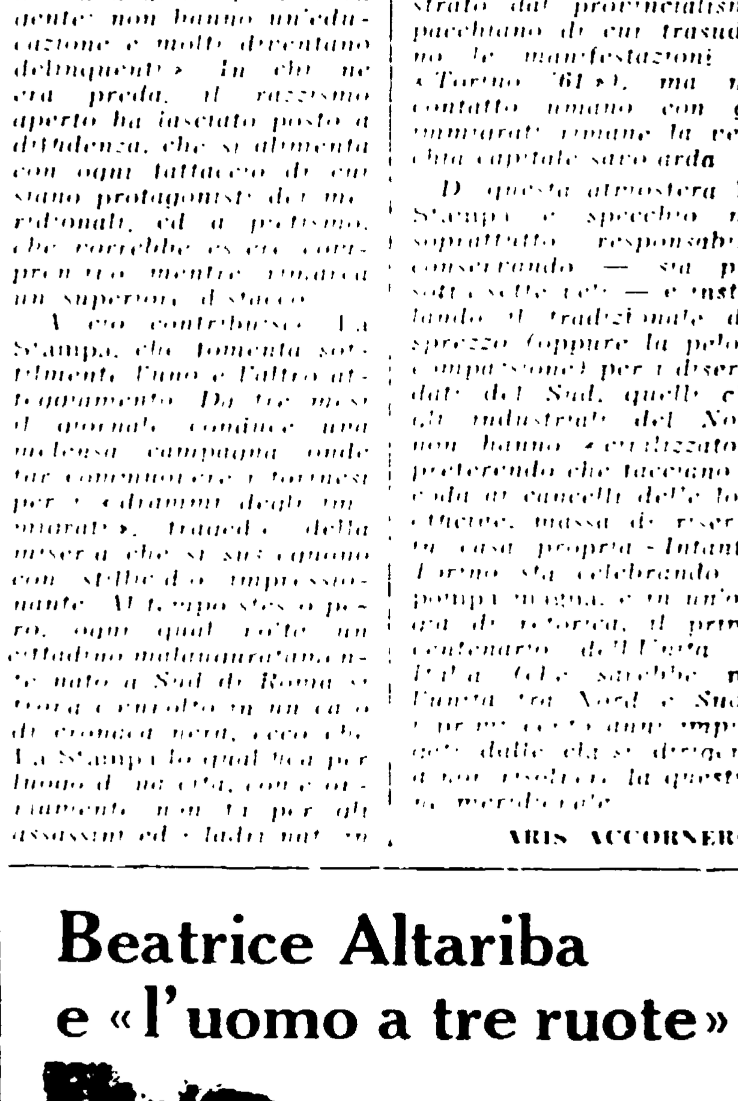
Da parte nostra, non resta molto da aggiungere. Il disegno legislativo elaborato dal sen. Zotta presenta, nelle sue linee fondamentali, due inconvenienti e una palese contraddizione: da un lato, mentre elimina dalla casistica censoria ogni riferimento all'ordine pubblico (che invece era contemplato incostituzionalmente nelle proposte governative), estende i confini della censura al di là delle violazioni delle norme del buon costume, infatti, riconoscendo ai censori la facoltà di prevenire il giudizio del magistrato sulle eventuali violazioni al Codice e persino alle leggi di P.S., aumenta a dismisura le occasioni per interferire nell'attività cinematografica.

Da un punto di vista strettamente pratico, poi, il progetto Zotta non garantisce nè i film nè i lavori teatrali dalle successive attenzioni dell'autorità giudiziaria, che — e non potrebbe essere diversamente — rimarrebbe in definitiva l'ultimo e vero arbitro di ogni controversia.

In realtà — ed è a questo che, per ovvi motivi, tengono i democristiani — ciò che si vuole è mantenere in piedi gli organi di vigilanza col fine principale, se non esclusivo, di continuare ad esercitare sul mondo cinematografico e teatrale una pressione ricattatoria e intimidatrice.

M. A.

Beatrice Altariba e «l'uomo a tre ruote»



L'avvenente Beatrice Altariba come appare, accanto allo spassoso attore comico Darry Cowl, nel film umoristico «L'uomo a tre ruote», realizzato di recente in Francia